

## QUANDO IL CARCERE INSEGNA

ELVIO FASSONE \*

Trovo molto appropriato il titolo del Convegno «Carcere: memoria e presente». Da quando faccio il mestiere di parlamentare mi accade spesso di trovarmi in situazioni in cui una qualche comunità si raccoglie per fare memoria. Fare memoria significa che questa comunità, che può essere una comunità del territorio, o una comunità scientifica o religiosa, si raduna intorno a un fatto fondativo della comunità stessa, e cerca di far sì che quel momento non sia soltanto la rievocazione di un evento passato, ma sia anche nutrimento del presente e bussola per il futuro.

Fare memoria, ripeto, mi affascina perché richiama alla mente una frase di Joseph Roth, altamente suggestiva. «Allora – e già questo *incipit* indica un tempo mitico, che non è mai esistito nella realtà, ma che esiste sempre nelle nostre nostalgie – allora ogni cosa che nasceva impiegava molto tempo per venire ad esistenza, e ogni cosa che scompariva impiegava molto tempo per scomparire: ma *tutto ciò che era esistito lasciava delle tracce*. Esattamente il contrario di quanto ci accade oggi, in cui cerchiamo tutti di dimenticare ogni cosa, energeticamente e rapidamente».

Quindi il fare memoria, come premessa, come primo capitolo di questo nostro incontrarci per riflettere, mi induce a cercare qual è il fatto fondativo intorno al quale oggi ci raduniamo. Lo hanno già detto egregiamente sia il Presidente Tinbera, sia il Consigliere Tamburino, sia il dottor Rossi, sia il professor Vassalli nei loro rispettivi interventi, e mi pare che lo si rinvenga nelle due righe che compaiono nell'editoriale del fascicolo: il fatto fondativo, oggi, è la somma delle esperienze patite nelle carceri della dittatura fascista da persone che avevano contribuito a mantenere viva l'opposizione al fascismo, e hanno poi svolto una parte essenziale nella Resistenza e nella costituzione della democrazia.

---

\* Senatore della Repubblica.

Allora possiamo dire che il Convegno di oggi è articolato su due profili di un unico tema: la memoria, di cui parla il titolo, ha ad oggetto non solo il carcere, che è la categoria più frequentata da noi operatori del settore, ma il carcere patito da oppositori. Questo dilata l'oggetto ed apre su un altro scenario: il rapporto fra una maggioranza e i suoi oppositori.

Il primo pensiero immediato è un pensiero di sollievo: oggi non è più così, oggi non è nemmeno concepibile che degli oppositori possano patire quello che patirono gli autori degli scritti su cui riflettiamo; oggi è inimmaginabile un carcere scontato con durezza disumana da oppositori che, come ha detto il cons. Tamburino, non erano colpevoli di nulla se non di aver pensato e manifestato il loro pensiero, la loro convinzione, il loro strenuo contrasto ad un regime. Oggi non è più così, almeno in quei termini, anche se qualche inquietudine rimane pur sempre assistendo al progressivo passaggio da una democrazia rappresentativa a una democrazia decidente, e forse domani all'ulteriore passaggio da una democrazia decidente ad una democrazia autoritaria. Sotto questo profilo mi richiamo alle parole severe, rigorose e coraggiose del dottor Rossi.

Dunque, oggi non è più così, almeno per quel che riguarda la possibile sorte del dissenso politico. Ma che cosa possiamo dire sul fronte del carcere? Su questo versante è impressionante leggere che la maggior parte dei contributi raccolti in questo volumetto dice in sostanza: non è cambiato molto. Qualcuno addirittura afferma che non è cambiato nulla. Lo dicono Stella, Padovani, Forti. Lo dice persino Sandro Margara, sia pure con una puntualizzazione dalla quale mi riprometto di prendere lo spunto; e se lo dice Sandro (che ha l'ottimismo degli anziani, gli unici che continuano a pensare che si debba progettare) se lo dice lui, è davvero inquietante. Ma Margara aggiunge una cosa confortante: il carcere – egli sostiene – ha questa vocazione alla compressione e alla violenza, che è inevitabile finché gli viene assegnata come unica finalità quella della contenzione. Se gli si dessero finalità diverse, il carcere potrebbe anche cambiare nella sua essenza. Dunque è vero che non è cambiato molto da allora, ma noi possiamo sperare di farlo cambiare dandogli delle finalità diverse dalla mera contenzione.

E perché il carcere non è cambiato molto nonostante siano passati 55 anni, e nonostante quel fermento di volontà che tutti coloro che ne erano usciti dimostrarono a piene mani, a

piene pagine? Non è cambiato molto – non lo direi se non lo avessi letto appunto nel contributo di Sandro Margara – perché ben diverso è stato l'atteggiamento con cui le due classi dirigenti, quella degli oppositori al fascismo e quella nostra di ieri, hanno affrontato l'esperienza carceraria. Perché la classe degli anni '30 e '40, che non era una classe dirigente, era una classe resistente, la quale però sapeva che aveva in sé le possibilità per diventare classe dirigente appena il regime fosse stato abbattuto, quella classe dirigente, quando uscì dal carcere, pronunciò con forza: «mai più!». Mai più deve succedere che non solo noi, ma chicchessia, abbia a vivere in un carcere come quello in cui abbiamo vissuto noi. In quegli anni il «mai più» era diffuso, era una convinzione di molti: «mai più guerra» si diceva, «mai più Auschwitz», «mai più carcere per gli oppositori», «mai più un carcere del genere».

Il «mai più per noi» era abbastanza facile proclamarlo: questi oppositori avevano vinto, e potevano ben dirsi i garanti che non ci sarebbe mai più stato il carcere per gli oppositori, mai più un carcere per i delitti d'opinione. Di questo dava certezza anche la Costituzione. Ma il «mai più un carcere del genere» doveva servire non solo a loro, che sicuramente non lo avrebbero più conosciuto, ma anche a quelli che avrebbero continuato a conoscerlo per una sorta di maledizione sociale, per una loro ineluttabile emarginazione che li metteva sul piano inclinato di progressiva esclusione in fondo al quale, per molti, alla fine c'è invariabilmente il carcere.

«Mai più», dunque, voleva dire soprattutto «mai più anche per gli altri», ed era pronunciato da una classe dirigente che era stata prima una classe resistente, che aveva sperimentato per anni la durezza del carcere e aveva capito che chi ha voce deve dare voce a chi non ce l'ha.

Pochi anni or sono un'altra classe dirigente, che ha sperimentato non tanto il carcere quanto qualche giorno o qualche settimana di centri clinici, è uscita anch'essa dall'esperienza gridando una cosa nettamente diversa: non già il «mai più» ma il «non si permettano mai più!». Mai più deve accadere che una classe politica finisca in carcere. E lo sforzo di questa classe è stato non quello di bonificare il carcere, ma quello di neutralizzare ulteriormente lo strumento penale, allorché pretende di attingere certi livelli.

Così si è deprecato il rumore delle manette (anche qui mi faccio forte delle parole di Margara), ma nel contempo si è lasciato che la dinamica della ricarcerazione marci tranquilla

verso le sorti progressive dei paesi guida in materia, cioè quelli che hanno una popolazione carceraria di circa due milioni di abitanti. In altri termini, si è indifferenti a che il carcere abbia la funzione di sempre, purché ce l'abbia nei confronti della clientela di sempre, purché si fermi dinanzi ai soggetti che non appartengono e non devono appartenere mai a quella clientela.

Tuttavia va detto che anche allora, quando uscirono i "resistenti", i risultati non furono brillanti, anche allora da quei fermenti così vigorosi, onesti e idealistici non uscì molto, e i risultati delle Commissioni, analizzati nel fascicolo, non furono esaltanti, anche perché molti di quegli uomini erano scomparsi dalla scena politica, o almeno dalla prima fila della scena politica.

Per cui la domanda rimane ed inquieta: è cambiato il carcere? E se non è cambiato, o è cambiato assai poco, che cosa dobbiamo fare? Sia chiaro che non intendo fare del disfattismo. Tutto quello che hanno raccontato il Presidente Tinebra e il professor Vassalli rappresenta dei passi in avanti, e anzi dei passi cospicui. Ma è come se si avesse la consapevolezza, la rassegnata consapevolezza, che più di tanto il carcere non può cambiare.

E allora qual è il possibile punto d'incontro tra le esigenze che il carcere sia diverso e l'asserita impossibilità che esso lo divenga? Il punto d'incontro possibile sta nel fatto che il carcere non deve essere l'unica risposta alla devianza: cioè, per tornare a Margara, nella pretesa che almeno a una quota della realtà carceraria si può e si deve chiedere di non avere come unica finalità la contenzione di chi vi è rinchiuso.

Anni fa si diceva: il carcere non si riforma, si abbatte! Poi, certe iperboli sono cadute, ma hanno lasciato in vita l'altra iperbole opposta: se il carcere non è riformabile, è inutile cercare di riformarlo, perché tanto non si può cambiare la sua essenza.

E qui sta l'errore di principio. Per intanto è possibile riformare il carcere che c'è già, e tutto quello che è stato detto qui ne è una prima testimonianza. E poi, soprattutto, credo che si possa e si debba cercare di ridurre la quantità complessiva di carcere, sostituirla con altre risposte che non sono più il carcere, e per ciò stesso alleggerire il carcere che rimane, e rendere diverso anche il carcere che rimane. Questa è la strada possibile per arrivare a una penalità del domani, che però ha già i piedi saldamente piantati nell'oggi.

Oggi un crescente senso di insicurezza sociale ha prodotto un crescente bisogno di sicurezza penale. Il messaggio martellante dell'esistenza di un'immensa realtà di giovani predatori (un'etichetta messa su tutta la gioventù), le continue descrizioni sui segni della potenziale aggressione alle nostre tranquillità (il vetro rotto, la siringa per terra, il disordine urbano), tutto questo porta vaste fasce sociali ad inclinare verso una sbrigativa tolleranza zero, la quale produce, a sua volta, quella disfunzione interna all'apparato penitenziario che è la pretesa all'indefettibilità della pena e null'altro.

Questo principio dell'indefettibilità della pena – che appartiene alla cultura giuridica, ma anche alla sensibilità sociale, cosicché l'una alimenta l'altra – è nato come regola strettamente giuridica, atta ad escludere ogni discrezionalità o mercanteggiamento nel punire, ma oggi si è tradotto nell'inaccettabilità di ogni rischio empirico di defezione.

Mentre qualsiasi altro apparato si struttura in modo da offrire un rendimento medio accettabile (sottolineo il concetto di "rendimento medio": pensiamo all'invasività ossessiva che avrebbe un sistema fiscale, il quale si proponesse di non lasciar sfuggire neppure una lira di evasione), mentre – dicevo – qualsiasi altro apparato si tara sull'esigenza di un rendimento medio, convenzionalmente accettabile, l'apparato penitenziario è tarato invece in modo da perseguire un rendimento assoluto, categorico, totale: non deve scappare *nessuno*, non deve esserci *nessun* disordine, non si deve concedere nessun permesso se anche uno solo non rientra, e così via. Un sistema del genere diventa indifferente ai costi della sua pretesa, e non si cura del fatto che questi costi possano essere molto più ingenti di quelli che si avrebbero se esso fosse tarato su livelli minori di indefettibilità.

In questi anni si è passati dalla richiesta di una sicurezza sociale alla richiesta di una sicurezza individuale, e quindi dallo Stato sociale a quello che taluno ha chiamato lo Stato penale, cioè uno Stato che ha sul sottofondo questa musica inquietante della tolleranza zero. È dall'esterno, allora, è dalla dimensione della cultura che bisogna partire per ricostituire un costume sociale diverso. Allora sarà possibile pensare a una penalità diversa: alla quale, badiamo, non manca neppure una base costituzionale: l'art. 27 della Costituzione, con quel luminoso plurale per cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» ecc., non so se fosse voluto, sicuramente è profetico. «Le pene» vuol dire

che ce n'è assai più di una, dunque è possibile cercare di costruire una penalità diversa, che già vive nei fermenti della dottrina, vive nelle attese degli operatori, vive nelle parti migliori del costume sociale, ma non riesce ancora a tradursi in leggi e in realtà.

Da tempo parliamo di *diversion*, della possibilità di costruire un processo penale a più uscite, non necessariamente bloccato sulla proclamazione binaria – innocenza/colpevolezza, e, se colpevolezza, condanna al carcere – e questa *diversion* significa la possibilità di introdurre nel processo penale delle uscite diverse, di tipo riparatorio, o conciliativo.

E ancora: le misure alternative, sulle quali tanto insistono tutti coloro che vivono nella sorveglianza o nel mondo penitenziario, non hanno l'ampiezza che dovrebbero avere. In Francia, a fronte di una popolazione detenuta di 55.600 persone, cioè pressoché pari alla nostra, ci sono 131 mila e oltre soggetti in esecuzione penale esterna: quindi almeno il triplo della nostra area esterna. Ciò significa che si può potenziare moltissimo questo settore, purché non li si abbandoni a se stessi. Ecco la necessità di sostituire al concetto, oggi tanto in voga, di società competitiva, quello di società solidale. Far sì che quelli che mettiamo fuori non vi rimangano abbandonati a se stessi.

Gli strumenti ci sono: la *diversion*, le misure alternative, la mediazione, così importante per ricomporre i rapporti sociali lacerati dal reato. Oggi chi delinque si sente trattato con indifferenza al principio che la pena deve tendere alla sua rieducazione. E chi è vittima del delitto si sente totalmente abbandonato dallo Stato. Nella nostra cultura penalistica esiste il delinquente, esiste la volontà punitiva dello Stato, in mezzo non c'è niente. E invece, in mezzo deve esserci la società.

Ecco perché – e concludo – è importante pensare (come scriveva Roxin oltre un secolo fa) non tanto se si possa avere un diritto penale migliore, ma se si possa avere qualcosa di migliore del diritto penale.